

Estratto tradotto

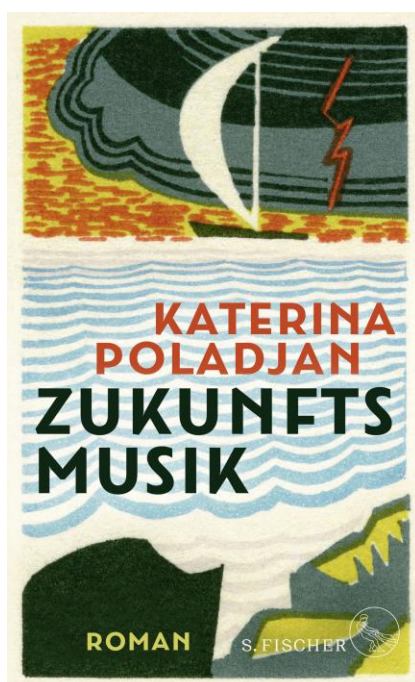
Katerina Poladjan
Zukunftsmusik

S. Fischer Verlag, Francoforte sul Meno 2022
ISBN 978-3-10-397102-6

pp. 9-20

Katerina Poladjan
Musica del futuro

Tradotto da: Cristina Vezzaro



Migliaia di verste o miglia o chilometri a est di Mosca, lo scheletro di una stazione radar sveltava nel cielo notturno, debolmente illuminato dalle luci della fabbrica di lampadine, che erano sempre accese. Era un marzo mite, la temperatura appena sotto lo zero, e il terreno sabbioso del maggese era coperto di neve sporca. La neve luccicava anche sull'argine, dove la riva del fiume scendeva ripida; oltre, all'orizzonte, erano proiettate pallide stelle, l'effetto era bello, e lì sotto, Janka lo sapeva, la corrente, inerte e nera come il catrame, si portava via tutto, anche il tempo. Janka si sedette sul ceppo di un albero, tirò su la cerniera del parka e si accese una sigaretta. La sua mano aveva l'odore aspro del metallo.

A metà del turno notturno, il caposquadra si era presentato davanti alle maestranze sollevando in aria una radio a transistor da cui proveniva, martellante, la marcia funebre di Chopin. Sapete cosa significa, aveva esclamato, aggiungendo che non c'era motivo di abbattersi, ora più che mai l'Unione Sovietica avrebbe avuto bisogno di luce.

Ancora due ore all'alba. Janka gettò via la sigaretta e rimase a guardarla mentre si spegneva nella sabbia fredda.

Passi pesanti e strascicati in corridoio strapparono Matvej Aleksandrovič dal sonno. Con le dita cercò a tastoni l'orologio da polso sul comodino, e Gagarin gli scivolò giù dal petto. Non erano nemmeno le cinque e mezzo, e Matvej sperò che Janka non svegliasse subito la figlia com'era solita fare dopo il turno di notte: la bambina avrebbe frignato e perturbato enormemente i suoi riti mattutini. Rimase in ascolto, grattando Gagarin dietro le orecchie. Nell'ultimo anno il pelo del vecchio gatto si era spento, e Matvej aveva temuto che Gagarin morisse, ma lui non ci pensava proprio.

Matvej Aleksandrovič si alzò e accese la radio. Suonavano il terzo tempo della Sonata per pianoforte n. 2 di Chopin, la marcia funebre. Abbassò il volume, si piazzò in mutande accanto al letto, si sollevò sulla punta dei piedi, dando così inizio ai suoi esercizi quotidiani di ginnastica, quando la piccola Kroška si mise a strillare. Matvej si lasciò cadere sui talloni e rimase in ascolto. La bambina si zittì.

C'era ancora la possibilità che non tutti si fossero svegliati e non facessero a breve la loro comparsa nella cucina comune. Matvej Aleksandrovič si infilò vestaglia e pantofole, misurò in due passi la stanza e uscì furtivamente. In corridoio si fermò un istante, dalla stanza del professore provenivano dei suoni, come se qualcuno stesse tossendo nella campana di una tuba.

Sul fornello dei Karisen c'era un pentolone con del riso e pezzi di carne. Senza accendere la luce, prese un cucchiaino e mangiò direttamente dalla pentola. La carne sapeva vagamente di pollo. O era serpente? Dove se lo procuravano i Karisen un serpente da cucinare? Nel parco cittadino non c'erano che miseri orbettini, persino in estate. Ne mangiò ancora un paio di cucchiainate, si pulì la bocca con un asciugamano liso e si guardò attorno nella cucina che, al fioco bagliore di un lampione, lasciava intuire le lontane origini aristocratiche.

Sei inquilini vivevano sotto lo stucco sgretolato di fine Ottocento cercando di evitarsi – nella misura in cui le circostanze lo consentivano. Matvej incontrava di rado gli abitanti delle stanze in fondo al corridoio, ad esempio i Karisen o il vecchio professore, il quale conduceva una vita talmente sobria che Matvej continuava a scordarsi il suo nome. Nella parte centrale del corridoio operava la Liebermann, e lì

accanto – nella camera più grande di tutte – vivevano i Kosolapij. Con le signore nella parte anteriore dell’abitazione interagiva di più, la loro stanza era di fronte alla sua.

Matvej Aleksandrovič posò il cucchiaino in un mastello con posate e stoviglie sporche. La carenza di pulizia era un argomento perenne e sfiancante nella *kommunalka*, ma i Karisen finivano sempre per rigovernare. Quando lo facessero non lo sapeva nessuno, nessuno li aveva mai visti farlo, solo talvolta, nel cuore della notte, a Matvej Aleksandrovič pareva di sentirli affaccendarsi con scopa, paletta e straccio.

Janka faceva scorrere l’acqua nella vasca da bagno lì accanto, rimandando a tempo indeterminato la sua rasatura.

Un lampo elettrico sulla linea aerea dell’autobus numero diciassette che passava in quel momento rischiarò il viso di Mikhail Potapič Toptigin, il quale troneggiava sullo scaffale grande nella sua forma a salvadanaio. Gli abitanti della *kommunalka* erano invitati a infilare ogni settimana un po’ di monete tra gli occhi dell’orso per gli acquisti comunitari di sapone da bucato o carta igienica. Mikhail Potapič Toptigin aveva sempre la pancia vuota, ma poi, come per magia, quand’era necessario si rimpinguavano le scorte. Che qualcuno osasse criticare il loro sistema. Matvej Aleksandrovič guardò fuori. Solo un’unica

finestra della strada era illuminata, gli altri dormivano come ghiri. Alla luce di quella lampada accesa, però, due erano forse uniti in preliminari amorosi sul divano, scoppiavano talmente di salute che si sarebbero baciati ansimanti fino all'alba. Matvej Aleksandrovič sospirò e trasalì per l'eco assordante del suo sospiro nella cucina. Sospirò ancora, questa volta più piano. Bofonchiò qualcosa, barbugliò, canticchiò una melodia a bocca chiusa, la canticchiò più forte, poi si mise a cantare:

*O vittime immortali,
per sempre giacete,
noi in piedi piangiamo
di cuore gli strali.
Lottando perite
per il diritto venturo,
mentre noi ci doliamo
per la stirpe senza futuro.*

Dove possono essersi nascoste nella nostra cucina le vittime immortali, stimato Matvej Aleksandrovič?

Si girò di scatto. Davanti a lui c'era Maria Nikolaevna in una vestaglia rosa tenue, e fu forse per opera di distrazione o per via dei riccioli biondi che ricadevano sulle spalle di Maria Nikolaevna, riccioli biondi che di giorno erano sempre raccolti in una severa crocchia, o magari per il colletto della sua

camicia da notte che spuntava da sotto il risvolto della vestaglia, più tardi non lo avrebbe saputo dire, in ogni caso Matvej si lasciò andare e prese Maria Nikolaevna per le spalle, cantandole in faccia a squarciagola la strofa successiva della canzone come non ci fosse un domani.

*Un tempo però,
ritrovata libertà,
compiuta forse ogni vostra volontà:
sì, noi lo racconterem
come viveste un tempo,
compiendo per l'umanità
supremo sacrificio!*

Matvej, si calmi. Preparo un tè. Ci sono anche delle praline al cioccolato, a dire il vero le serbavo per il compleanno di mia madre, ma sembra averne più bisogno lei in questo momento.

Se avessi saputo che una canzone patriottica mi avrebbe regalato il piacere della sua presenza e delle praline al cioccolato, sarei ricorso da tempo a questa misura.

Maria Nikolaevna accese la luce e si mise a trafficare al suo fornello. Matvej Aleksandrovič le osservò le caviglie, se ne intravedeva una sottile striscia bianca tra

l'orlo della vestaglia e il risvolto in pelliccia sintetica delle pantofole. Si abbandonò su una sedia. Non c'era astro, non c'era sole che avesse il diritto di addentrarsi nell'orbita altrui al punto da produrre le conseguenze imponderabili che si manifestavano ora nella tremenda confusione dei suoi pensieri.

Lo sa, Maria Nikolaevna, ogni persona vive in un mondo a sé stante, questa è una legge superiore e mi pare più che giusta. Ma sua figlia Janka vive in un cosmo particolarmente strambo e molto lontano, ed è forse per questo che, tornando al mattino presto dal turno notturno, può essere tanto egoista da svegliare subito la figlia che, tutta chiacchiere e caciara, strappa l'intera *kommunalka* dal sonno?

Facciamo una vita di merda, disse Maria Nikolaevna. Allungò a Matvej una tazza di tè, si sedette a tavola accanto a lui e si chinò sulla scatola di praline. In quello stesso istante constatò evidentemente che quella frase, che diceva spesso e volentieri, non era adatta alla situazione. Fu per quello che si affrettò ad aggiungere: Ma non per molto, fra un po' tornerà la primavera e le betulle riavranno le loro foglioline verdi.

Per quanto riguarda gli alberi, le dirò che se parla della composizione della corteccia di un sorbo, di un ontano o appunto del colore delle foglie di una betulla,

sento che si sta rivolgendo a me, come se il suo discorso non fosse rivolto agli alberi, ma a me. Mi sento lusingato per la tenerezza delle sue parole sugli alberi che, muti e sublimi, tirano a campare. Le dirò un'altra cosa, ma la prego, non mi derida: trent'anni fa, il me giovane non avrebbe potuto immaginarsi che sarebbe un giorno sprofondato nella malinconia al pensiero di alberi come questi, appunto.

Maria Nikolaevna sbadigliò forte e a lungo e per bene, si sollevò, prese il bollitore dal fornello, spinse da parte la biancheria che stava appesa a diversi fili tesi lungo tutta la cucina e chiese infine soprappensiero: Alberi, ha detto? Lei legge troppo Turgenev.

Nella parte posteriore dell'appartamento una radio si accese, risuonarono le ultime battute della marcia funebre di Chopin, poi un coro intonò: Vittime immortali, che per sempre giacete. La radio si spense.

Ma sì invece, gli alberi, disse Matvej Aleksandrovič, che all'improvviso si sentiva anche molto stanco, se lo desidera domenica prossima la accompagno a fare una passeggiata nel parco e glieli mostro.

Ma no, Matvej, non c'è bisogno che lo faccia, chissà che in questi giorni gli alberi non siano anch'essi in lutto e non offrano un misero spettacolo.

Cosa intende dire, stimata Maria Nikolaevna?

Non si può far finta di non sentire che a Mosca ne è già morto un altro. Tra l'altro, ha l'ora?

L'ora?

Che ore sono?

Le sei e mezzo passate. Non credo che gli alberi siano in lutto, tranne i salici, è ovvio. Gli olmi e le betulle sono sostanzialmente di indole allegra, leggera. Le querce sono talvolta un po' serie, ma in lutto? Siamo stati in lutto per Stalin, per Breznev, – e oggi?

Maria Nikolaevna guardò a lungo Matvej Aleksandrovič senza dire niente. Poi infilò quattro zollette di zucchero in un'altra tazza di tè e lo mescolò con cura.

Il tuo tè, mamma.

Varvara Mikhailovna entrò in scena, prese la tazza, guardò la figlia e disse: Presto morirò.

Buongiorno, stimata Varvara Mikhailovna, disse Matvej Aleksandrovič.

Per tutta risposta Varvara Mikhailovna grugnì e si rivolse di nuovo verso la figlia. Dov'è Janka?

Sta facendo il bagno.

Naturalmente. Cos'altro. O fa il bagno o urla.

Non urla, canta.

E chi è morto? Alla radio c'è Chopin.

L'egregio Matvej Aleksandrovič presume...

Fintantoché non c'è un comunicato ufficiale io non presumo proprio un bel niente!, esclamò Matvej Aleksandrovič con insolito impeto.

Chiunque sia morto, Maria Nikolaevna abbassò i toni, io ora mi devo preparare. A dopo.

Stai attenta ai Karisen, disse Varvara Mikhailovna.

Stai attenta a te stessa.

Prima che se ne vada, stimata Maria Nikolaevna, il bagno è di nuovo occupato da sua figlia. Bisogna fare qualcosa.

E cosa bisognerebbe fare, Matvej? Lei cosa propone?

La piccola Kroška comparve a piedi nudi sulla porta, Varvara Mikhailovna la prese in grembo e, come per magia, tirò fuori un paio di calzini di lana dalla vestaglia. Ti raffredderai, bambina mia! Ma qui non interessa a nessuno, mio povero angelo.

Deve parlarle un uomo. Qualcuno che faccia valere la propria autorità, capisce?

Sì, capisco, Matvej Aleksandrovič, ma non sarà lei a farlo. Maria Nikolaevna si fece largo passandogli davanti, uscì dalla cucina e bussò decisa alla porta del bagno. Janka, esci una volta per tutte. Cercò di conferire un tono autoritario alla sua voce. Si udì Janka cantare ancora un paio di battute e poi imprecare.

Lo vede, non c'è niente da fare, si lanciò alle spalle
Maria Nikolaevna.